

Azione Cattolica Italiana
In ascolto di Verona –Disegni di Speranza. Città, partecipazione, bene comune
Napoli, 9 giugno 2007

Francesco Cananzi

Ringrazio per l'invito ed anche per l'occasione di questo convegno, che per il tema e gli interventori offre non pochi spunti di riflessione.

La mia è una <esperienza> per così dire biunivoca, nel senso che partecipa dell'essere socio ed in precedenza responsabile di AC e dell'essere impegnato nell'Associazione Nazionale Magistrati.

Una relazione biunivoca che mantiene tutta la sua attualità anche se, sul versante ecclesiale, l'esperienza è ormai soprattutto parrocchiale e mediata dai sussidi e dalle riviste dell'associazione.

Sento la necessità di ringraziare l'Ac per il lavoro che svolge: un lavoro che non è eclatante, secondo il nostro stile, ma è profondo e fruttuoso e che raggiunge anche chi, come me, per ragioni di impegno, non può più condividere in ambito nazionale la vita dell'associazione: un lavoro che ci aiuta ad essere lucidi, a cogliere l'essenziale della fede e non solo, e che nasce da un metodo, quello della scelta religiosa, che resta nel cuore di chi ha fatto e fa con passione un percorso spirituale ed ecclesiale in AC, anche quando dirige il proprio impegno altrove.

L'esercizio che ci avete chiamato a fare, quello di narrare disegni e segni di speranza nella città, è un esercizio non facile e lo è ancor meno in una realtà quale quella napoletana. E però cercherò di restare fedele a questo compito, evitando di evidenziare troppo ciò che non va per valorizzare, appunto, i segni di speranza.

Credo ci spetti ricordare che la speranza cristiana è quella che nasce da una mangiatoia, è una speranza fatta di cose nascoste ai più, di vicende che di solito sono poco note e che vanno colte, valorizzate, delle quali occorre fare memoria.

E' dunque quello dei <disegni di speranza> un esercizio che va fatto, anche in relazione al mondo della Giustizia, nel quale sono impegnato per professione.

Mi ha sempre molto colpito il titolo di un libro di Jurgen Moltmann <La giustizia crea futuro> che per me vuol dire anche la giustizia crea speranza.

Ecco, questa considerazione mi sembra illuminante per il mondo della Giustizia e mi sembra una buona premessa: l'idea che anche il mondo dei processi civili e penali, dei magistrati e degli avvocati, degli imputati e delle vittime dei reati, delle persone coinvolte in questo ingranaggio, possa servire a costruire futuro e speranza mi sembra centrale, eppure assolutamente negletta.

Il funzionamento della Giustizia sembra non interessare, se non quando occorre accusare il pubblico ministero dell'inchiesta nei confronti del politico di

turno: e invece occorre interessarsene, perché la maggior parte dei processi riguarda persone assolutamente sconosciute, che attendono una risposta di giustizia, con i propri drammi e le proprie aspettative.

L'impressione è che non vi sia alcun serio interesse a fare funzionare questa macchina complessa, ma approfondire questo tema ci porterebbe lontano e devo restare fedele all'impegno che ho preso.

Mi preme rilevare come, nonostante i limiti e le carenze di risorse, o meglio il cattivo utilizzo delle risorse ed in assenza di riforme processuali adeguate a garantire una giustizia in tempi rapidi, vi sono molti fra i magistrati e molti fra gli operatori del personale amministrativo, che si impegnano nel lavoro che svolgono, con dedizione anche e ben oltre il dovuto, con sacrifici personali e familiari, con l'unica finalità di rendere un servizio che possa effettivamente dirsi tale, nonostante tutto.

So che ciò che dico potrebbe non essere credibile, dopo anni di attacchi mediatici e di delegittimazione dell'ordine giudiziario, ma questa è la realtà.

E non è poco: questo è un segno di speranza, perché vuol dire che forte è la motivazione e forte l'esigenza di fare il proprio dovere nel miglior modo possibile, in adesione al ruolo indipendente ed autonomo che la Costituzione assegna alla magistratura.

Un secondo segno di speranza che colgo è nella volontà di associarsi, e questo vale anche per l'associazionismo dei magistrati.

Essere legato ad una associazione in un momento nel quale la frammentazione delle appartenenze segna il nostro vissuto, è in sé una scelta di speranza.

Vuol dire avere senso di appartenenza ad una comunità, dare valore ad una dimensione pubblica e non solo privata, riconoscere il valore di una azione congiunta piuttosto che isolata e dunque scegliere l'unità e non la divisione, ciò che unisce piuttosto che ciò che divide.

In tal senso, nel senso di una prospettiva di comunità e non di parte, per quel che la mia esperienza, si spiega l'impegno dell'associazione magistrati in relazione a temi quali l'ordinamento giudiziario, che interessano l'intera cittadinanza, la cui riforma rischia di avere una ricaduta in termini di riduzione dell'indipendenza e dell'autonomia, ma anche di burocratizzazione della funzione del magistrato, con un danno per il cittadino.

Dunque l'associazione come luogo per una prospettiva comunitaria piuttosto che di parte, del bene comune prima che del bene di alcuni. Come anche come luogo di esperienze relazionali significative.

E però innegabile, e questo credo sia una questione che attiene a tutte le forme associative, che viviamo una crisi dell'associazionismo.

Non solo nel senso di una scarsa adesione alle associazioni: associarsi compromette perchè richiede una dichiarazione di identità quando l'identità è frammentata ed incerta; ma anche nel senso che la sfiducia in qualunque forma di rappresentanza pervade i più, cosicché riteniamo che nessuno possa rappresentarci, se non noi stessi (e spesso neanche noi stessi).

Ciò sia per avere sperimentato il poco virtuoso esercizio del mandato a rappresentare, sia anche perchè, ovviamente, farsi rappresentare vuol dire rinunciare ad una parte di sé, accettare una riduzione. E ciò costa, specie se la rappresentanza riguarda solo interessi e non anche valori.

Dove allora il segno di speranza: in un associarsi che sia per i valori e non per gli interessi.

Gli interessi sono di solito causa di divisione e di frammentazioni in gruppi e fazioni: interessi personali, carrieristici, lobbistici, tanto da strumentalizzare le associazioni ed anche le istituzioni per fini che non sono propri, cosicché associazioni e istituzioni perdono la loro <laicità> per piegarsi a nuovi confessionalismi.

La pratica più ovvia quando ci si confronta con gli interessi è quella del compromesso, con la quale non si fa sintesi ma solo si opera uno scambio, un <do ut des>, ferme restando le posizioni di partenza.

Sui valori, invece, l'associarsi trova nuova linfa ed offre ragioni di speranza: allarga gli orizzonti, diventa propositivo, si rende capace di collegamenti in rete.

La pratica più ovvia quando ci si confronta con i valori è quella della mediazione, ove la ricerca di un riferimento condiviso è un passo in avanti verso il bene comune, come scrive Marco Ivaldo sul numero di Dialoghi su <laicità o neutralità della politica>.

A questo punto vorrei fare un esempio, come segno di speranza, di cosa voglia dire associarsi sui valori.

Mi riferisco alle associazioni degli imprenditori contro il racket. E lo faccio senza voler entrare nel tema delle modifiche che occorrerebbe apportare al processo penale, che vede il testimone esposto oltre misura e il peso del processo tutto sulle sue spalle (non a caso aumenta il numero dei processi per falsa testimonianza).

Forse voi non avete mai assistito alla frustrante esperienza di un padre di famiglia, un imprenditore, anche un affermato imprenditore, terrorizzato dalla paura, balbettare davanti ad un tribunale negando di aver reso le dichiarazioni al Pm durante le indagini, ritrattare ogni accusa accollandosi il rischio di una imputazione per falsa testimonianza?

Se non è l'ordinario è quasi l'ordinario dei processi nei confronti dei clan della camorra per estorsione.

L'omertà si sconfigge solo con una azione congiunta, con la capacità di mettersi insieme: solo l'associarsi ha consentito in molte realtà di dare coraggio alle vittime e di ribellarsi, denunciando e testimoniando.

In questo caso associarsi è stato un passaggio per il recupero dei diritti di libertà, il segno di una speranza molto concreta: quella di tornare ad essere liberi e

non schiavi, ad essere cittadini e non sudditi .

Una terza ragione di speranza, infine, è quella che viene dall'osservare quanti, pur nella crisi dell'associazionismo e della partecipazione, si spendono con disinteresse e per senso di responsabilità, con passione ed entusiasmo, con la voglia di contribuire al cambiamento, nonostante spesso l'impressione è che <tanto si muova ma nulla cambi>.

Provare a <fare nuove tutte le cose>, anche laicamente, è un po' la risposta responsabile all'interpello che viene dalla complessità dei problemi.

<Esserci> è la risposta di chi, come il Principe Myskin di Dostoevskij, decide che fuggire è impossibile, è una viltà.

E' la risposta di chi decide di fare bene ciò che è chiamato a fare, di chi si impegna con pazienza e fermezza.

Mi viene alla mente l'impegno di quanti, insegnanti, curano le iniziative per educare alla legalità nelle scuole: un impegno a volte sommario, ma altre volte straordinario, capace di iniziative coinvolgenti per i ragazzi, adeguate ad offrire gli strumenti educativi per saper essere cittadini responsabili e rispettosi delle regole, già oggi, in una città dove sempre più spesso i minori diventano protagonisti di fatti di sangue.

Questa una strada di speranza, che va coltivata anche grazie alla capacità del mondo delle associazioni di essere tessuto sociale, voce dialogante e critica verso le istituzioni.

Concludo con un invito ed un auspicio.

L'invito: all'Ac, perchè sempre più faccia bene ciò che è chiamata a fare: formare coscienze di laici adulti nella fede e nella cittadinanza, proporre percorsi che educino all'essere comunità ed alla partecipazione.

L'auspicio per tutti noi. La scelta della città come luogo nel quale partecipare per il bene comune mi ha richiamato alla mente queste parole di Giorgio La Pira:

<Le Città hanno una vita propria, hanno un proprio essere, misterioso e profondo, hanno un loro volto, hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino; non sono cumuli occasionali di pietra; sono misteriose abitazioni di uomini, e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio: Gloria domini in te videbitur>.

L'auspicio è dunque che ciascuno possa contribuire a rendere la propria città, ma in particolare penso a questa città di Napoli, luogo non di disperazione ma di speranze, con pazienza ma anche con fermezza e determinazione.